"Mi ribello, quindi sono" A. Camus

Guernica

IL PUNTO SULLA SINISTRA — Marzo 1993 – N° 2

In questo numero:

Molto, moltissimo sui referendum. REFERENDUM ELETTORALI, prima di tutto con un editoriale del giudice *Gaetano Assante* (Magistratura Democratica), a pag. 2. Ancora sui referendum: di quello contro il DECRETO AMMAZZA-SALUTE dell'inquisito De Lorenzo, ce ne parla *Claudio Buonanno*, medico U.S.L., a pag. 3; di quello (anzi di quelli) per la DEMOCRAZIA SINDACALE e della MANIFESTAZIONE OPERAIA del 27 Febbraio a Roma ne riferisce *Luca Salza* a pag. 4. Un articolo molto particolare, un articolo di memoria storica è quello sull'8 MARZO, a pag. 6. Sempre riguardo alle donne, alle DONNE stuprate in IUGOSLAVIA, è importante l'appello a pag. 7. Di storia, della "nostra" storia, di MASANIELLO, del suo urlo di libertà, *Bruno Buonomo* a pag. 8. Della storia urbana, del PERIODO SVEVO il professor *Francesco Starace* a pag. 9. Molte poi le notizie dal mondo, buone e meno buone. Di una curiosità, di un GESTO PARTICOLARE dall'AUSTRALIA, *Espedito Gasparo*, a pag. 10. *Alfonso Esposito*, che è stato ostaggio volontario di Saddam Hussein a Baghdad ci spiega le VERE RAGIONI dell'AGGRESSIONE ALL'IRAK, a pag. 11. Notizie più belle ci vengono da Cuba (sì, anche in questo infuriare di embargo), anzi dall'ISOLA DEI GIOVANI nel Mar dei Caraibi, *R. M.* (a pag. 12). Sul RAZZISMO, sugli STATI UNITI, *Antonio Campanelli* traduce un'intervista a Spike Lee a pag. 13. Molto anche di musica, il concerto dei LITFIBA A NAPOLI, l'ha visto per noi *Gianrocco Traisci*, a pag. 14; delle NUOVE TENDENZE MUSICALI, anche all'ombra del Vesuvio *Fabrizio Spanio* a pag. 15. Tra l'ironia e la riflessione riportiamo un MONOLOGO di *Paolo Rossi*: "LA SOFFITTA", dissacrante brano sulla fine degli anni '80, a pag. 16. Intanto, mentre discutevamo in redazione, polizia, poteri forti e politici ladri mirano di nuovo contro OFFICINA 99: *Elena Cascone* racconta la resistenza e l'impegno dei giovani occupanti, a pag. 17. Infine, gli ultimi degli aristocratici, legati ancora ai patti di sangue, riemergono dalle tenebre del quotidiano oblio: i VAMPIRI, a pag. 19, di *N. C.*.

Questo numero è dedicato "al tossico che divide la cella con Ligresti che stava uscendo dal tunnel della droga e ha trovato un muro di mattoni" .

CICLOSTILATO IN PROPRIO

EDITORIALE

QUALCHE APPUNTO PER IL REFERENDUM DEL 18 APRILE SULLA LEGGE ELETTORALE PER IL SENATO

E' necessario - in un articolo, sia pur breve, dedicato al referendum del prossimo 18 aprile relativo alla riforma della legge elettorale del Senato - far cenno schematicamente ai più importanti sistemi elettorali. Questi si distinguono, in primo luogo, in maggioritari e proporzionali: il principio maggioritario si realizza quando la totalità dei seggi in palio in un determinato ambito territoriale (collegio), viene attribuita secondo la volontà espressa dalla maggioranza degli elettori; ciò significa che il volere della parte maggioritaria degli elettori esprime il volere dell'intero elettorato. L'applicazione del principio maggioritario produce effetti diversi a seconda dell'ampiezza del collegio in cui si applica, e cioè del numero dei seggi da distribuire: se vi è un solo seggio da assegnare, si ha il collegio uninominale; se i seggi da assegnare sono molteplici, si ha il collegio plurinominale. L'applicazione tipica del principio maggioritario è legata, essenzialmente, al collegio uninominale. Il sistema maggioritario adottato, ad esempio, in Gran Bretagna ed in Francia, presenta qualche vantaggio: evita l'eccessivo frazionamento dei partiti, consente - talvolta - l'accesso al Parlamento di spiccate personalità, tende a contrastare gli eccessi della partitocrazia. Esso, tuttavia, dà luogo a gravi e, tutto sommato, inaccettabili inconvenienti: immiserendo, sovente, l'atto elettorale nel personalismo, gli fa perdere il significato forte di scelta ideale; favorisce, conseguentemente, la corruzione; non dà spazio a tutte le componenti politiche esistenti. Nel nostro paese, in questi ultimi tempi, si è invocata l'adozione di sistemi elettorali maggioritari al fine di assicurare un maggior livello di governabilità. A questa richiesta può opporsi: a) che i sistemi maggioritari non assicurano una maggiore stabilità governativa, costringendo non di rado a formare coalizioni di maggioranza non sempre omogenee e, dunque, soggette ad instabilità (come, ad esempio, in Gran Bretagna, dove gli scioglimenti della Camera dei Comuni si succedono con relativa frequenza); b) che le assemblee elette con i sistemi maggioritari non riescono a rappresentare, con buon margine di approssimazione, la realtà e la volontà politica del Paese, favorendo la polarizzazione fra i due partiti maggiori e sottorappresentando i partiti minori. Il principio proporzionale si realizza quando i seggi in palio in un determinato ambito territoriale (collegio), vengono attribuiti in proporzione alla volonta espressa dagli elettori attraverso il voto. Con la proporzionale tutti gli elettori hanno identica forma di rappresentanza: essa si può applicare solo in collegi nei quali vi sia una pluralità di seggi da assegnare (plurinominale). Il principio proporzionale ha effetti ben diversi a seconda della ampiezza dei collegi a cui si applica, e cioè del numero dei seggi da distribuire: in un collegio con molti seggi in palio anche le liste che ottengono una bassa percentuale di voti usufruiscono della ripartizione proporzionale; al contrario, in un collegio con pochi seggi, gli effetti della ripartizione proporzionale sono limitati alle sole liste che conseguono un'alta percentuale di voti. I sistemi proporzionali tendono ad esaltare il valore della "rappresentatività", perché partono dal presupposto di fare delle assemblee rappresentative uno specchio fedele della società in tutte le sue parti; le tecniche per applicare la proporzionale ad un sistema elettorale e le relative formule matematiche sono molteplici: la questione, tuttavia, non è affrontabile in questa sede. In Italia, attualmente, il sistema di elezione per il Senato per l'attribuzione dei 315 seggi è di tipo proporzionale nell'ambito regionale, senza recupero nazionale dei resti: solo nel caso in cui, in un collegio territoriale, un candidato raggiunga il 65% dei voti, l'elezione è diretta, di tipo uninominale maggioritario; nella Val d'Aosta, l'unico senatore viene eletto direttamente secondo il principio uninominale maggioritario. A prescindere dal caso della Val d'Aosta, il meccanismo con il quale si scelgono i 314 eletti è il seguente: a) ogni regione è divisa in un certo numero di collegi inferiore al numero dei seggi da attribuire; i senatori da eleggere sono 314 ed i collegi, in tutto il territorio nazionale sono 237; b) in ogni collegio si presentano candidati individuali, accompagnati dal simbolo del partito di appartenenza; i candidati con lo stesso simbolo si collegano nell'ambito di una regione; c) nell'ambito della stessa regione si sommano i voti riportati nei diversi collegi dai candidati che sono collegati con lo stesso simbolo di partito; d) se un candidato ottiene, come si è detto, il 65% dei voti validi viene eletto direttamente: ciò accade, attualmente, solo in due collegi dell'Alto Adige; e) per tutti gli altri, la ripartizione dei seggi avviene proporzionalmente a livello regionale tra i vari gruppi di candidati con lo stesso simbolo di partito; f) una volta ripartiti i seggi tra i vari collegamenti regionali, i seggi stessi vengono attribuiti a quei candidati che, nei singoli collegi elettorali, hanno ottenuto la maggiore percentuale dei voti; g) per eleggere i 315 senatori, tutto il territorio nazionale è diviso in 20 regioni; ad ogni regione sono attribuiti un certo numero di seggi (varianti dal minimo di 2 per il Molise, al massimo di 48 per la Lombardia, con l'eccezione - come si è visto - della Val d'Aosta con 1 seggio) in rapporto alla popolazione. L'obbiettivo che si intende raggiungere con il referendum del prossimo 18 aprile contro l'attuale legge elettorale per il Senato è duplice: a) eliminare il quorum del 65% dei voti validi necessario, in ogni collegio, per eleggere un candidato in modo maggioritario; b) trasformare il sistema elettorale per il Senato (sostanzialmente proporzionale) in modo maggioritario su base uninominale. Ho già espresso alcune delle ragioni per le quali, il 18 aprile, dovremo rispondere NO al quesito referendario in questione; altre se ne possono aggiungere: a) non è vero che meccanismi di tipo istituzionale possono porsi come fattori decisivi di trasformazione, in senso progressivo, della società: la trasformazione è legata ancora alle questioni centrali dell'organizzazione produttiva, dell'alienazione dell'uomo nel lavoro e nel tempo del lavoro. Non a caso, rispetto ai problemi richiamati, il fronte del SÌ assume posizioni, ampiamente, conservatrici; b) il sistema maggioritario uninominale, mortificando le minoranze ed esaltando il potere dei singoli e dei gruppi forti, tende a stabilizzare i rapporti di forza. Gianfranco Amendola ha, giustamente, notato: "Non è certo un caso se la Confindustria si è immediatamente schierata con Segni e per il SÌ, ed oggi già chiede nuove elezioni non appena avrà stravinto la battaglia referendaria. La Confindustria sa bene che questo è l'unico modo per continuare ad imporre il suo sviluppo nonostante Tangentopoli. Perché, se pure è vero che con il sistema maggioritario uninominale dovrà cambiare i suoi uomini nella politica, è anche vero che, attraverso il consenso di massa, ne metterà altri dal volto diverso ma altrettanto convinti che l'unico indice di progresso di un paese sia la crescita del fatturato delle aziende. E nello stesso tempo sa bene che, pur se i suoi partiti tradizionali perderanno voti, manterranno ugualmente la maggioranza grazie al nuovo sistema che la abrogazione referendaria verrà a configurare. Non qualche estremista di sinistra, ma gli uffici del Parlamento hanno recentemente dimostrato che, con una vittoria del SÌ, la Democrazia Cristiana accentuerebbe addirittura il suo ruolo di partito di maggioranza pur dopo la batosta delle ultime elezioni"; c) non è vero che, col sistema maggioritario, si avvicinerebbero gli elettori all'eletto: quasi sempre, infatti, risulterebbero eletti i candidati più forti, non i migliori; ogni candidato dovrebbe, per vincere, impiegare mezzi enormi per gli infiniti strumenti di propaganda; d) come si è già detto, il sistema maggioritario uninominale non garantisce l'alternanza; questo potrebbe essere vero in quei paesi, come in Inghilterra, dove esistono soltanto due raggruppamenti: chi vince, governa, una volta i conservatori, l'altra i laburisti. Il nostro paese ha un'altra storia, altre tradizioni, un'altra realtà fatta di secoli di pluralismo: sarebbe antidemocratico costruire coalizioni politiche non unite da reali fini comuni.

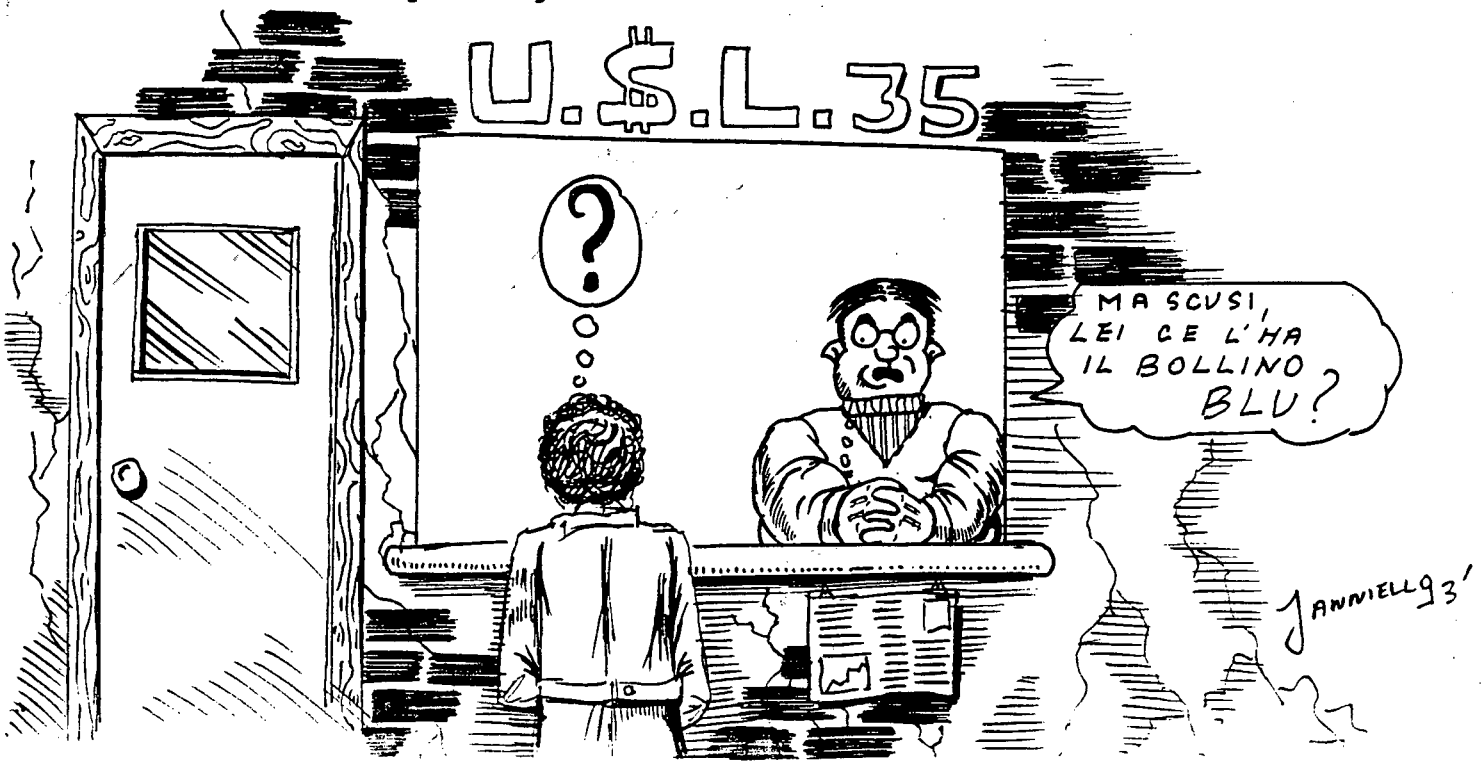
Gaetano Assante

ATTUALITA'

L'AUTOCERTIFICAZIONE

La cosa che più attira i giudizi, riguardo il decreto che impone l'autocertificazione, non è il suo destinatario sociale: questi infatti è diffuso, e passivo, costretto a brancolare di fila in fila tra le interpretazioni e la stanchezza. Offende soprattutto l' intestazione del modulo, oltre al fatto che vi si sancisce che le cure e le diagnosi sono voci su cui risparmiare, per coprire uno squilibrio, e da far pagare all' assistito. Nell'intestazione c'è scritto "Ministero delle Finanze", e quindi, nell'imporre una dichiarazione, si pone al centro dell' intervento la priorità di un deficit da coprire, rispetto al fatto che il diritto all'assistenza configura dei diritti sociali.
Va giù la sanità (per non dire la salute), come guida di principio su cui va orientato un intervento. E con un disagio imposto in modo spettacolare, imponendo a livelli di massa l' autocertificazione, si finge di riparare ai guasti o agli sprechi degli anni scorsi. Perché si contrabbanda per razionalizzazione della spesa sanitaria un intervento che, come tutti i ticket, non ha nulla a che vedere con l'assistenza? Per migliorare per davvero i criteri della spesa sanitaria, sarebbe bastato aumentare i diritti della gente, e con servizi funzionali, e meglio garantiti, si sarebbe anche risparmiato. Se solo si fosse usato un prontuario terapeutico con i soli farmaci che servono alla salute, si sarebbe dato un freno alla spesa meglio di tutti i ticket finora inventati.
E per quanto riguarda il cittadino? Se ci fossero stati questi piccoli interventi rivolti al miglioramento dell'assistenza, sarebbe stato raggiunto per lo meno come soggetto, come portatore di un'esigenza. Le file che ora ci sono allo sportello dell' autocertificazione si chiamano invece col nome di un ministro che è della sanità. Però pesano sul cittadino come un decreto finanziario, il sancimento di un principio tutto economico di fine di un sistema di garanzia. E il servizio Sanitario, amministrato da un ministro che non decreta sulla Sanità, è ancora più degradato di prima, perché è ancora più delimitata la fascia di cittadini (i più poveri) che ne hanno diritto.

Claudio Buonanno



SPECIALE FABBRICHE

FACCIAMO LA COSA GIUSTA. SUI CONSIGLI AUTOCONVOCATI CGIL - CISL - UIL

La manifestazione di sabato 27 febbraio a Roma c'è stata, è stata imponente e importante. Dura, durissima contro Amato e i suoi "consiglieri" confindustriali: via subito. Critica, molto critica verso i vertici sindacali CGIL-CISL-UIL: anch' essi a casa. E' stata imponente innanzitutto per questo, perché e stata finalmente data la possibilità a tutti, minatori, metalmeccanici, dipendenti statali, pensionati, studenti, disoccupati, di gridare la loro rabbia; insieme, uniti, campani, sardi, lombardi, piemontesi, ecc. spezzando così l'assurda logica di CGIL-CISL-UIL di frazionare le lotte a livello regionale, con la segreta (ma non tanto) speranza che il movimento, alla lunga, si fosse spento. E importante la manifestazione è stata proprio per questo, c'è ancora, forte, un margine di opposizione, una voglia di lottare, una voglia di contare, a sinistra. E' una sinistra di classe, che rivendica i propri interessi, alla faccia delle compatibilità del sistema, alla faccia della Fiat ladrona. Questo è il dato inequivocabile della manifestazione indetta dai Consigli di Fabbrica. E rappresenta un segnale chiaro, netto. In primo luogo per Trentin e soci, non sappiamo se ormai sia possibile ricucire lo "strappo" del 31 luglio (il vergognoso accordo firmato, sempre in nome dell'unità sindacale, all'ILVA di Piombino, dopo che gli operai avevano occupato per settimane lo stabilimento, non fa che confermare la tendenza "governativa" delle organizzazioni sindacali confederali), a questo punto nelle stanze dei sindacati si deve decidere dove andare, con chi stare, cosa fare. In secondo luogo per Occhetto e il PDS, il più grande partito all'opposizione (fino a quando?). E' vero Occhetto ha aderito alla manifestazione e vi era pure presente (è solo dovuto andare via un po' prima...), ma è anche vero che il PDS stesso non era presente alla manifestazione se non con pochi militanti volenterosi. E questo la dice lunga sulla capacità che oggi ha questo partito di mobilitarsi e di stare in piazza, in una piazza rossa diceva il Manifesto. Il movimento dei consigli autoconvocati è nato dunque per ridare un senso alla democrazia, al sindacato (Essere Sindacato, appunto). E non è un caso che esso si sia fatto promotore di una iniziativa per la democrazia sindacale, per l'abrogazione dell'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori. A questo proposito, anzi, c'è da sottolineare una piccola disputa: abrogazione parziale o netta di quell'articolo? Abolire soltanto la parte che riserva la delega ai «sindacati maggiormente rappresentativi» oppure anche quella che si riferisce alle rappresentanze firmatarie di contratti collettivi? I Consigli dando ancora una dimostrazione della propria "democraticità", raccoglieranno comunque le firme per tutte e due le ipotesi. (Noi vogliamo l'abrogazione totale.) Ancora si mobiliteranno per i referendum contro i decreti sulla previdenza, sulla sanità e sul pubblico impiego e alcuni di loro, come i minatori del Sulcis, contro la legge elettorale truffa di Segni. Da questo brevissimo quadro emerge che ciò che gli operai hanno messo in gioco è la questione della democrazia, intesa come partecipazione dal basso alle decisioni, alle scelte, pensando anche a delle idee vagamente lenineste, come il principio della revocabilità degli eletti. Ecco, i Consigli, in questo ricordano molto il '68: quell'andare dal particolare al generale, quelle rivendicazioni di classe che si allargano a temi che riguardano lo Stato, è proprio una volontà di "esserci", di (ri)assaltare il cielo.

Ora, la sinistra, se vuole essere tale, non ha da fare altro che seguire l'esempio dei Consigli, non solo nelle dichiarazione ma nei fatti.

Ciò significa suscitare in ogni fabbrica, in ogni posto di lavoro un "nuovo" movimento sindacale che vada contro le logiche del padrone, e non faccia "cogestione". Ciò significa sostenere, con tutti i mezzi a disposizione, le lotte operaie, anche, soprattutto come studenti. Ciò significa dare un senso alla nostra appartenenza di militanti. Ciò significa fare la cosa giusta. Lottare il 27 febbraio a Roma, non starsene a casa, nelle nostre preoccupazioni piccole-piccole, nelle nostre angosce, nei nostri orticelli, nel nostro silenzio ma dar sfogo alle nostre idee. I compagni e le compagne di Castellammare presenti a Roma hanno fatto allora la cosa giusta, erano solo quaranta, ma erano giovani e forti... *Luca Salza*

Ecco l' esito dell' accordo del 31 luglio:

1992	
CON LA SCALA MOBILE lire lorde annue	
OPERAIO METALMECCANICO QUARTO LIVELLO	+302.244
OPERAIO METALMECCANICO SETTIMO LIVELLO	+327.153
SENZA LA SCALA MOBILE	
OPERAIO METALMECCANICO QUARTO LIVELLO	ZERO LIRE
OPERAIO METALMECCANICO SETTIMO LIVELLO	ZERO LIRE
DIFFERENZA	
QUARTO LIVELLO	-302.244
SETTIMO LIVELLO	-327.153

1993	
CON LA SCALA MOBILE lire lorde annue	
OPERAIO METALMECCANICO QUARTO LIVELLO	+869.429
OPERAIO METALMECCANICO SETTIMO LIVELLO	+939.107
CON LA NUOVA INDENNITA' FISSA	
OPERAIO METALMECCANICO QUARTO LIVELLO	+260.000
OPERAIO METALMECCANICO SETTIMO LIVELLO	+260.000
DIFFERENZA	
QUARTO LIVELLO	-609.429
SETTIMO LIVELLO	-679.107

"Lo sciopero è un diritto sancito dalla Repubblica"

Costituzione Italiana

Roma 2 Ottobre 1992

MANIFESTAZIONE CONTRO LA MANOVRA ECONOMICA DEL GOVERNO AMATO

(per gentile concessione di **Alberto Pais**, fotografo de L'Unità)

POLIZIA & SINDACATI CONTRO I LAVORATORI IN LOTTA

LA NOVELLA

8 MARZO

Questa favola è per K.J. e per tutte le compagne che si riconosceranno.

...Ascolta: ti voglio raccontare una storia.
C'era una volta una bellissima donna giovane, vergine chiamata libertà. Gli uomini l'amarono, vollero possederla, scrissero per lei poetiche parole, per lei combatterono e morirono. Per lei uccisero i tiranni.
Poi, tirannicidi dalle mani lorde di sangue, la possedettero, versando il suo sangue di vergine. non volevano perderla, per questo la incatenarono e la rinchiusero.
Ma la donna bellissima, ferita dagli stupri, soffocata dalle catene, morì.
E ritornarono i tiranni e i re, perché gli amanti omicidi combatterono tra loro e si uccisero l'un l'altro.
E questo avvenne in diversi punti del pianeta, in diverse epoche, fu così ogni volta.
Ma poiché questa è una favola, la libertà rinasceva. E quando la libertà rinasceva era già donna, giovane, vergine, bellissima. E vennero gli uomini nuovi, gli uomini dalle bandiere rosse. Uccisero i tiranni e baciarono i piedi nudi della libertà. La portarono in trionfo, poi la distesero sui cadaveri dei tiranni e dei compagni e la stuprarono tutti. E tutti l' uccisero.
Perché gli uomini dalle bandiere rosse non erano nuovi. Nuove furono solo le loro bandiere. Gli uomini erano figli dei tirannicidi, amanti omicidi essi stessi, vittime e carnefici. Essi diedero ai loro capi il potere assoluto degli antichi re che incidevano nel bronzo codici di terrore. Perché tutti gli uomini hanno un antenato comune: il cacciatore primitivo che inventò la lancia perché il suo fallo penetrava la donna rapita, venduta, scambiata.
Ma io voglio raccontarvi in questa favola un'altra favola, la fiaba in cui un uomo volle così profondamente credere che prese un sogno e ne fece una teoria scientifica. Quell'uomo sognò una civiltà matriarcale, sostenne che era esistita e tentò di provarlo. Forse ci riuscì. Forse aveva capito. Ma io che ho vissuto la tragedia antica dell' amore omicida, non credo più alle favole. Non è mai esistito il giardino dell'Eden, né la società matriarcale, perché quando gli uomini erano tutti dei selvaggi la pura e semplice preponderanza fisica gli assicurava il dominio sulla donna incatenata ai figli. E' da allora che gli uomini fanno così. Perché non sanno fare altro.
Ma questa è solo una favola, perché la storia riempie torri di volumi e fiumi d' inchiostro. E di sangue.
E non ha insegnato nulla: il costume primitivo è mutato solo in superficie. Le poche donne che la società ostenta, manager, giornaliste, politiche, servono a far dimenticare le tante sottomesse con la dipendenza economica, la riprovazione sociale, la morale religiosa, forse la più crudele ed efficace delle catene, perché impastoia il pensiero.
E quando la vernice di evoluta civiltà si dissolve in una guerra, i carri dei vincitori tornano carichi di bottino: armi, merci, donne. E i rivoluzionari innamorati della libertà la uccidono, se prima non vengono uccisi. Non si può uscire dalle caverne scalando milioni di cadaveri. Non si può possedere la libertà. Forse ho capito, ma io non so fare altro.
Ma questa è una favola e posso metterci speranza. Posso crederci, se ci credi tu.
Non è mai esistito l'Eden, né una società matriarcale, ma forse verrà. Come, e come sarà, io non lo posso neppure immaginare.
Ma voglio credere a questa favola, anche se devo riscrivere la storia e inventarmi degli dei, come si è sempre fatto. Lo vedi che non so fare altro?
Ma forse tu lo sai.
E un giorno gli uomini verranno dalle donne, con le mani piene di pace, per imparare.
Perché la libertà non sia più violentata.

Anonimo

L'APPELLO

UNA FIRMA PER FERMARE L'ORRORE

Appello al segretario dell'Onu Boutros Ghali e a Tadeusz Mazowiecki, relatore speciale della Commissione per la violazione dei diritti umani nella ex Jugoslavia (Palazzo delle Nazioni Unite, 14 avenue de la Paix, 1211 GINEVRA 10 Svizzera).

Nella ex Jugoslavia si sta consumando un crimine contro il genere femminile dell'umanità che non ha precedenti nella storia. Nella Bosnia Erzegovina, in nome della «pulizia etnica», migliaia di donne, di ragazze e anche di bambine sono vittime di stupri di massa che continuano ad essere compiuti nei campi di violenza, nonostante le testimonianze che sempre più spesso riescono a filtrare all'esterno e le denunce pubblicate nel rapporto di Amnesty International. Non si tratta della pur tremenda pratica dello stupro di cui si sono macchiati in tutti i tempi soldati di ogni razza e religione, nell'idea che le donne siano una specie di bottino di guerra. Questa volta ci si è spinti molto più avanti. Nella ex Jugoslavia la violenza sessuale è stata freddamente pensata a tavolino come arma di guerra e imposta come dovere alle truppe, con il fine dichiarato di far generare alle donne un «piccolo nemico». E' un'invenzione tremenda, confrontabile soltanto con certe pratiche naziste. E le donne ne sono vittime due volte. Con torture e umiliazioni, il loro corpo viene usato contro la loro volontà per generare figli che nascono nel segno dell'odio e di cui non si riesce nemmeno a immaginare il futuro. Ma queste donne, contaminate dal nemico, vengono deprivate della loro stessa identità, ripudiate dai mariti, messe al bando dal loro popolo.

E' una violenza di fronte a cui non è possibile tacere. Non si può fingere di ignorare che nella civilissima Europa, a poche ore dalle nostre case, si consuma questa offesa ai diritti umani che ancora troppo pochi hanno denunciato come intollerabile.

Ci rivolgiamo alle Nazioni Unite perché facciano immediatamente cessare questo scempio. Gli stupratori e i loro mandanti devono essere giudicati da un tribunale internazionale per crimini di guerra. Le donne che hanno subito queste violenze devono essere risarcite materialmente e moralmente. Nel caso che lo richiedano, deve essere riconosciuto il loro status di profughe politiche.

Ve lo chiedono anche

NOME	COGNOME	INDIRIZZO	FIRMA

SI INVITANO TUTTI I LETTORI INTERESSATI A RITIRARE I MODULI PER RACCOGLIERE LE FIRME PRESSO IL CIRCOLO GIOVANILE COMUNISTA "MALCOLM X", VIA PADRE KOLBE N° 26

P. S.: LA REDAZIONE DI *GUERNICA* SI RIUNISCE IL LUNEDI' ALLE ORE 19.00 PRESSO LO STESSO CIRCOLO.

RIVOLTE NAPOLETANE

a cura di: Bruno Buonomo

L'URLO DI MASANIELLO

Nel 1647, dopo un secolo e mezzo circa di dominazione spagnola, scoppiò a Napoli la rivolta di Masaniello, fomentata dalla fame.
"Qua spiritiamo dalla fame" si mormorava in quel tempo e l'occasione della rivolta avvenne per la nuova "gabella" sulle verdure e sulla frutta fresca, che trovò un ambiente in compressione, pronto ad esplodere.
Il duca d'Arcos, viceré di Napoli, era sempre a corto di denari ed occorreva continuamente escogitare nuove imposte; si scelse la peggiore giacché la nuova gabella colpiva l'alimento-base della popolazione più povera.
Nella "Storia d'Italia" dello storico Bocca (1843-44) leggiamo questa descrizione (che peraltro attribuisce erroneamente origini amalfitane a Masaniello, tratto forse in inganno dal cognome "d'Amalfi"): "Viveva in questo tempo in Napoli un giovane bello d'aspetto, robustissimo e accesissimo di fantasia. La sua giovinezza, le belle maniere, una certa grazia che tutta la sua persona ispirava, l'avevano reso caro alla plebe, colla quale abitualmente conversava, per essere di professione pescivendolo. Questi era Tommaso Aniello, umile pescatore d'Amalfi a Napoli venuto e che chiamavano Masaniello".

La Domenica 7 Luglio come di consueto, arrivarono a Napoli i contadini dalla provincia per il mercato; stavolta però furono fermati dai "gabellieri" che pretesero il pagamento del nuovo dazio. Uno dei fruttaioli sdegnato mandò all'aria uno dei suoi cestelli e sacramentando urlò che preferiva vedere la sua merce sciupata piuttosto che sottostare a quella che oggi chiameremmo "estorsione". Il suo esempio fu seguito da altri contadini, nacquero tafferugli e giovani armati di bastoni cominciarono a menare colpi sui gabellieri e sugli "sbirri" che assistevano, mentre il popolo inseguiva la frutta e le verdure che rotolavano spargendosi sul selciato.
Masaniello, veduta allora l'occasione propizia, al grido di "Via la gabella!" esortò il popolo: "Seguitemi e vedrete cosa son capace di fare!", e il popolo lo seguì.
"Via la gabella e viva Masaniello!", cominciarono così a volare pietre e giù di nuovo le bastonate; la folla eccitata demolì il botteghino dei gabellieri e gli diede fuoco ed altri incidenti simili avvennero in tutta la città.

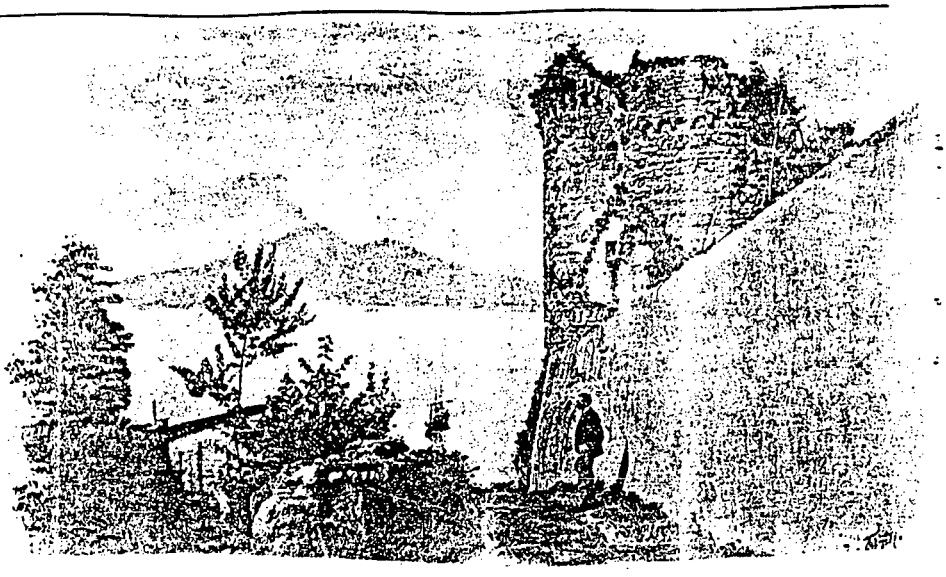
Fatto questo, Masaniello in testa a duemila popolani si portò a Palazzo Reale per imporre l'abolizione della gabella al viceré; quest'ultimo si era però nel frattempo dileguato: uscendo da una porta segreta si era arroccato a Castel S. Elmo, dopo un inseguimento per le strade di Napoli!
La rivolta è comunque riuscita perché la gabella è tolta e Masaniello, portato in trionfo, è nominato "capitano generale del popolo".

I fatti successivi, dopo il breve trionfo, decretarono la fine del tribuno, voluta dalla astuta azione vendicatrice del viceré con la collaborazione dell'arcivescovo Filomarino. Questi riesce infatti a fare accordare il governante e il capopopolo che suggellano la pace affacciandosi insieme, sorridenti, al balcone di Palazzo. La fine di Masaniello è incombente, il viceré lo colma di onori e titoli tanto da fargli perdere la testa e da indurlo a fare enormi sciocchezze. Una mania di grandezza invade il popolano e così comincia ad incrudelirsi; è il momento in cui i suoi nemici gli tendono l'ultima insidia.
E' la festa del Carmine e Masaniello, dallo storico pulpito, parla al popolo affinché non lo tradisca, in un appassionato discorso che spero avere l'occasione di raccontarvi.
Qui riviviamo invece la fine dell'eroe popolano nel drammatico scritto della Società di Storia Napoletana:

"Egli s'era ritirato nel dormitorio dei frati del Carmine quando dal corridoio quattro sgherri del viceré lo chiamarono: - Signor Masaniello! E l'infelice ingenuamente, non vedendo il pericolo, gli andò incontro con un docile: - Che c'è popolo mio? E trovatolo solo gli tirarono quattro archibugiate, ciascuna delle quali era carica con dieci palle a quadretti, che in un istante lo distesero a terra dandogli solo il tempo di dire - Ah, traditori ingrati!
Gli recisero la testa e il corpo, sconciamente trascinato per le scale e per la via, fu buttato nei fossi presso la porta Nolana. Il capo mozzato fu posto in una gabbia e questa fu appesa ad un muro".

Qui finisce la storia (anche se è pretenzioso credere di poterla descrivere compiutamente in poche righe) e può aprirsi il dibattito. Magari avrò ancora occasione di raccontarvi dell'altro su Masaniello e la sua rivolta degli straccioni, sulle pagine di "Guernica".
Per la cronaca aggiungerò che pochi giorni dopo lo sciagurato omicidio, il viceré fece aumentare il prezzo del pane ed il popolo non solo si rivoltò nuovamente, ma ricordatosi del suo eroe ne recuperò il corpo e, ricucitagli la testa, lo seppellì (con funerali solenni) proprio nella chiesa del Carmine.

Immagine storica tratta dalla collezione privata di Angelo Scampora



ARTE

CASTELLAMMARE DI STABIA. NOTE DI STORIA URBANA

Periodo svevo

Nei primi anni dell'epoca sveva, con lo stato in sfacelo, il demanio risulta molto impoverito; solo dal 1220, dopo l'incoronazione imperiale e le Costituzioni di Capua, Federico II (1197-1250) tende a ricostituirlo, ricuperando o acquistando terre e castelli. Nel 1230-31 egli istituisce l'ufficio dei provisores castrorum, veri e propri ispettori che operavano su cinque distretti; il Giustizierato di Terra di Lavoro, Molise, Principato, Terra Beneventana, riguardava 85 castelli ed includeva quelli della penisola sorrentino-amalfitana.
In questi anni il territorio di Castellammare è prossimo a due importanti feudi laici, ambedue preesistenti ai normanni: la contea di Sarno, concessa ai D'Aquino, sempre fedeli agli svevi e la contea di Nocera (citata già nel 1014), concessa con S. Marzano ai Filangieri. Feudatario di Castellammare è un Riccardo Filangieri. Su quest'ultimo nome occorre soffermarsi, anche perché nella genealogia dei Filangieri di età sveva il nome Riccardo figura almeno quattro volte.
Uno di essi, scomunicato da Alessandro IV (1254-1261) è conte di Marsico e vicario (viceré) di Sicilia per conto di Manfredi; un altro, detto iunior, fu barone di Aversa e di Cancia. Il feudatario di Castellammare è, fra tutti, il più importante. Signore di Satriano, fu maresciallo di Federico II e, fino al luglio 1242, suo balio (viceré) nel regno di Gerusalemme. Tornato in patria e non più seguace dell' imperatore, fu podestà della città di Napoli che si era eretta a libero comune. Poi il 7 ottobre 1254 papa Innocenzo IV (1243-1254, Sinibaldo Fieschi) gli rende i feudi confiscati "e tra gli altri Gragnano e Lettere già donati dall'imperatrice Costanza al Conte Pietro Cutone suocero di Riccardo, aggiungendovi Castellammare di Stabia, Scafati e Calvi". Nello stesso giorno il Papa restituisce anche i castelli di Nocera e di Riardo al di lui nipote Ruggiero Filangieri. Il balio di Gerusalemme aveva sposato Giacoma Cutone che eredita i feudi del marito, scomparso prima del 1263.
Il loro figlio Riccardo - ed è il quarto - segue Manfredi e combatte nella battaglia di Benevento (26 febbraio 1266) contro gli angioini.
Esiliato, nell'agosto 1268 con Marino Capece e Federico Lancia, Riccardo su navi di Pisa assale e saccheggia Ischia; i suoi beni furono confiscati ed anche quelli della madre.

Francesco Starace

ATTUALITA'

UNA LETTERA DA LONTANO

Ai lettori di Guernica voglio presentare una mia personale esperienza che risale a pochissime settimane fa. Molto spesso siamo portati ad assumere un atteggiamento pessimistico rispetto a tutto il lavoro che c'è da fare in una società come la nostra dove viviamo oggi più che mai il travaglio di una difficile evoluzione. Causa principale di questo pessimismo è la sensazione di essere soli a combattere una battaglia che va ben al di là delle nostre singole forze. Ma questa solitudine, quest'isolamento non ritrova un vero riscontro nella realtà. Sono tanti quelli che vogliono lavorare perché si possa vivere una vita degna di questo nome, è questa la cosa di cui sono oggi più che mai convinto, ed in particolare da quando mi è arrivata una lettera da lontano, dall'Australia.

In sé la cosa non rappresenta una grossa novità perché ho la fortuna di tenere corrispondenza con tanti amici nel mondo, ma questa volta la busta conteneva qualcosa di più di uno scambio di notizie.

Qualche mese fa ho letto su di un quotidiano napoletano della storia del signor Pellegrino Rossi di Altavilla Irpinia emigrato più di quarant'anni fa ad Hectorville, Sud Australia.

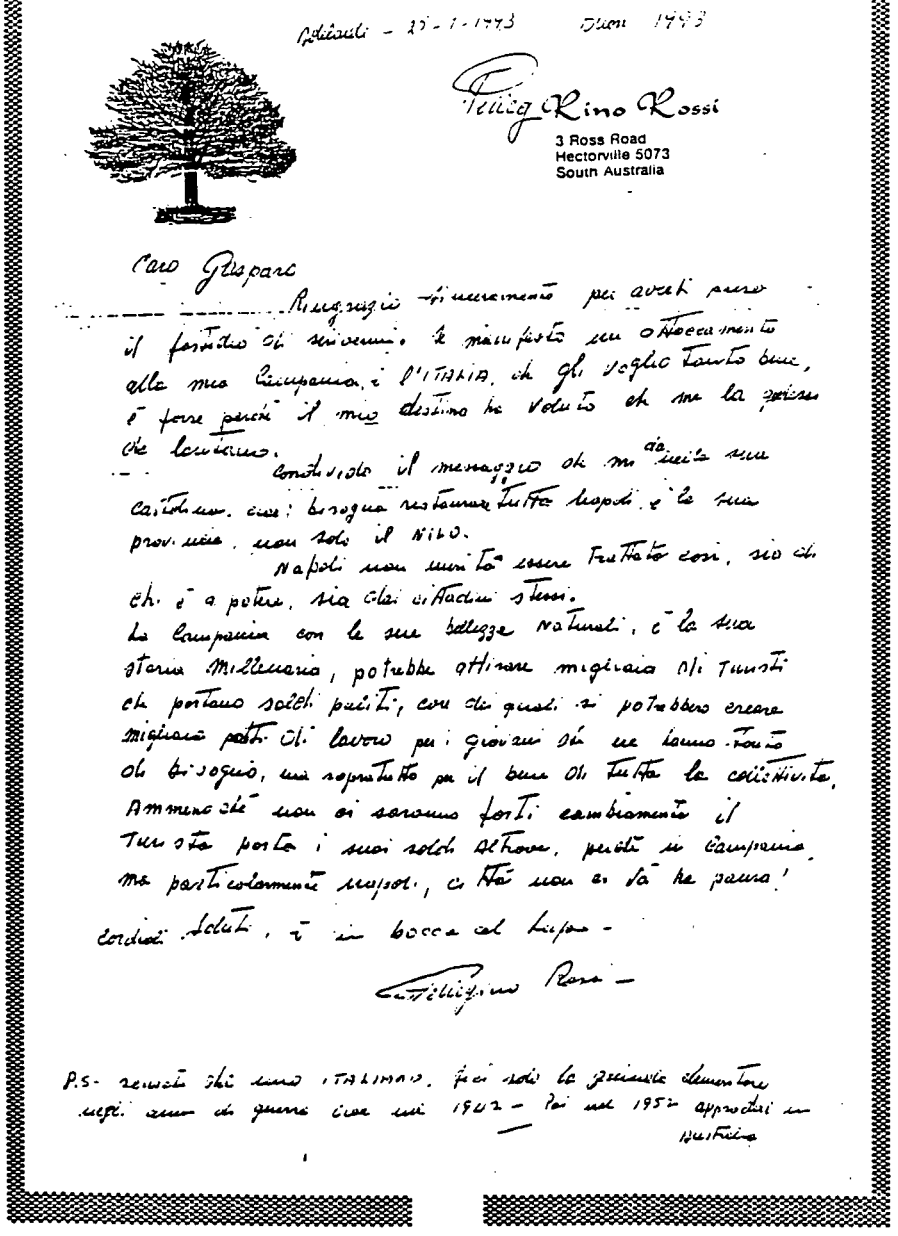
L'articolo raccontava come da quella lontana terra il nostro correggionale avesse inviato il suo piccolo contributo (cinquemila lire) per il restauro della Statua del Nilo, meglio conosciuta come "o' cuorpo 'e Napule" elevata a simbolo di una intensa campagna di sensibilizzazione per il restauro del Centro Storico Napoletano.

Un gesto quello del signor Pellegrino di grande attaccamento alle radici, un esempio che mi ha profondamente scosso e che mi ha spinto quasi istintivamente a scrivergli e ringraziarlo per il grande messaggio che mi aveva dato. Ma il signor Pellegrino non si è fermato lì, ha voluto rispondermi. Poche righe riprodotte qui di fianco ma di forte intensità, una lettera che è allo stesso tempo denuncia e messaggio di speranza. Una frase è emblematica in un testo che esprime un profondo amore per la propria terra: "Napoli non merita [di] essere trattata così [...]".

Sì, signor Pellegrino, Napoli, Castellammare, la nostra terra non merita di essere trattata così, ed io la ringrazio a nome di tutti quelli che leggeranno quest'articolo ed ai quali è idealmente indirizzata la sua lettera. La ringrazio perché con le sue parole ci aiuta a capire che non siamo soli a voler combattere la giusta battaglia per ridare a noi ed a chi ci seguirà un posto tale che quei turisti di cui lei parla non debbano aver paura di venire a conoscere.

Quel suo "in bocca al lupo" è un augurio che è amplificato dalla distanza da cui ce lo invia. La promessa è che faremo il possibile affinché quell'albero che sulla sua lettera si presenta privo di foglie, e che assumo a simbolo del nostro stato, possa presto conoscere il dolce tepore della primavera e rifiorire in tutto il suo splendore.

Espedito Gasparo



Caldarelli - 25-1-1993 Dear Rino

Rino Rossi
3 Ross Road
Hectorville 5073
South Australia

Caro Gasparo

Ringraziandoti sinceramente per avermi posto il fortunato di scrivermi. È manifesto un attaccamento alla mia Campania, e l'ITALIA, che gli voglio tanto bene, è forse perché il mio destino ha voluto che non la potessi più lasciare.

Condivido il messaggio che mi dai circa la Statua del Nilo. Così bisogna restaurare tutta Napoli e la sua provincia, non solo il Nilo.

Napoli non merita essere trattata così, sia da chi è a potere, sia dai cittadini stessi.

La Campania con le sue bellezze naturali, e la sua storia millenaria, potrebbe attirare migliaia di turisti che portano soldi puliti, con cui quasi si potrebbero creare migliaia posti di lavoro per i giovani di cui hanno tanto di bisogno, ma soprattutto per il bene di tutta la collettività.

Ammesso che non ci saranno forti cambiamenti il Turista porta i suoi soldi altrove, perché in Campania ma particolarmente napoli, si ha non si sa ha paura!

Cordiali Saluti, e in bocca al lupo -

Pellegrino Rossi

P.S. Ricevo il suo ITALIANO, fatto solo la prima elementare negli anni di guerra circa nel 1942 - Poi nel 1952 approdai in Australia

L'ALTRA FACCIA DEL MONDO

SULLA CRISI DEL GOLFO PERSICO

La Guerra del Golfo è stata, semplicemente ed essenzialmente, l'aggressione imperialistica degli U.S.A. piombati rapacemente coi soliti cani mercenari, i marines, per ripristinare il governo reazionario a loro asservito degli Al-Sabah nel cosiddetto "stato del Kuwait", creato dagli inglesi dopo lo sbarco, sanguinoso per migliaia di arabi, del 10/11/1914, grazie al complotto imbastito dall'allora governatore del Bassora (oggi città irachena) dell'Impero Ottomano, col governo britannico.

La cosiddetta "occupazione del Kuwait" andrebbe, scientificamente, meglio ridefinita come riconquista del Kuwait, e delle ricchezze del Kuwait, ad opera della borghesia nazionale araba-irachena col sostegno del proletariato kuwaitiano; formato in gran parte da palestinesi ed egiziani, che, dopo la restaurazione dell'emiro, sono stati perseguitati e puniti come "collaborazionisti" dell' esercito iracheno; e dalla piccola borghesia multietnica del Kuwait. Ecco perché, la "famigerata occupazione di Saddam", è stata in realtà una passeggiata fino a Kuwait City, (come mi testimoniavano anche gli ostaggi italiani bloccati all'Hotel Babilon di Bagdad dopo essere stati prelevati sul territorio del Kuwait). La rivendicazione della sovranità sul Kuwait non è stata un capriccio del "folle" Saddam Hussein, come è stato figurato in modo farsesco dalla propaganda imperialistica, ma una precisa richiesta di tutti i governi iracheni a partire dall'IPZI (quando ancora l'Iraq era sotto il giogo del "protettorato" britannico). Negli anni '50-'60 un movimento di contestazione in Kuwait, denominato "Free Kuwaitians", chiedeva diritti politici alla monarchia ereditaria e l'unificazione con l'Iraq. La rivendicazione di sovranità sul Kuwait continuò con la rivoluzione del 1958 di Karim Kassam che rovesciò la monarchia in Iraq, poi con Al Bakr dal 1963, e infine con Saddam Hussein.

Il 2 Agosto 1990 la rivendicazione politica ha ceduto il passo all'intervento militare a causa del sabotaggio economico messo in atto dall'emiro Al-Sabah con la sua politica dei prezzi più bassi sul mercato petrolifero, in violazione degli accordi presi in sede O.P.E.C. Se questa forma di sabotaggio economico fosse stata praticata durante il regime di Karim Kassam, Karim Kassam sarebbe stato costretto ad intervenire militarmente in Kuwait. Lo stesso sarebbe accaduto con Al Bakr negli anni '60. Mi spiego. La produzione petrolifera essendo l'80% del P.I.L. iracheno, costituisce la base della esistenza stessa di questo paese, la base per le importazioni di generi alimentari primari come il riso e, per l'industria, di pezzi di ricambio in generale. Un abbassamento eccessivo delle vendite e quindi degli introiti sul mercato petrolifero, dovuto al piazzamento selvaggio dei barili kuwaitiani, ad un prezzo inferiore a quello stabilito in sede O.P.E.C., significa impoverimento o fame per gli iracheni e la riduzione di tutte le forme di assistenza e di stato sociale da parte del loro governo (istruzione primaria, secondaria e universitaria gratuite non solo sul piano fiscale ma anche per la fornitura dei testi di studio; assistenza sanitaria gratuita; presenza di asili nido pubblici in tutte le fabbriche con un alto numero di lavoratrici-mamme; forte sostegno pubblico nelle campagne, etc...), che proprio a causa del forte livello di spese sociali non potrà mai seguire il Kuwait e abbassare i prezzi, e perciò venderà di meno e incasserà di meno, nel ripetuto concretarsi di questa ipotesi. La pirateria economica dell'Emiro produce, inoltre, un calo delle esportazioni di petrolio da parte di altri paesi arabi confinanti, e un calo delle esportazioni di generi alimentari da questi stessi paesi all'Iraq. Ecco perché a violazione degli accordi O.P.E.C. l'abbassamento dei prezzi del petrolio da parte del Kuwait, colpisce al cuore l'intera vita economica della regione, con la copertura politico-militare, insomma mafiosa, dell'occidente capitalistico per gli interessi che spiegherò più avanti. Abbiamo assodato che la politica economica e commerciale del Kuwait non può essere seguita da nessun paese, che debba sostenere spese sociali e un livello di importazioni consistente, della regione. Il Kuwait, non essendo uno stato sociale neanche minimamente, non dovendo sopportare quindi grandi oneri sociali e forme varie di assistenza, e ricevendo fondi e mazzette dai paesi occidentali, può permettersi di svendere o regalare petrolio alla borghesia americana e di destabilizzare nel modo descritto, secondo gli ordini del dipartimento di stato americano e della C.I.A., l'economia e perciò i sistemi politici più evoluti (rispetto alla monarchia, all'emirato e allo sceiccato) della regione mediorientale.

E' esattamente ciò che è accaduto 3 anni fa. E' comprensibile quindi, come la repentina imboscata di Saddam Hussein in Kuwait si configurasse come un vero contrattacco al cuore, questa volta, della borghesia americana, che avrebbe visto ridursi la propria capacità di ammortizzare i salari degli operai americani sui costi bassi del petrolio, cioè sull' immiserimento del proletariato arabo, con conseguenze sociali destabilizzanti negli stessi Stati Uniti, cioè al cuore dell'impero.

Salari bassi, tensione sociale alta. Il secondo termine della contraddizione non sarebbe piaciuto a G. Bush. La soluzione militare di Saddam Hussein in Kuwait, se avesse avuto successo, avrebbe rafforzato la borghesia nazionale irachena, in via di sviluppo, che sarebbe stata capace di maggiori investimenti e quindi di accrescere le fila del proletariato rivoluzionario, oltre a rafforzare indirettamente, con una politica dei prezzi all'interno dell'O.P.E.C., (volta necessariamente a salvaguardare il welfare state delle repubbliche mediorientali) i regimi di carattere più democratico rispetto agli emirati e agli sceiccati, che invece avrebbero visto concentrare introiti superiori nelle mani di uno solo, o di una ristretta oligarchia, con il conseguente inasprimento del conflitto di classe che ogni grande divario di ricchezze, all'interno di un sistema sociale, determina.

(1. Continua nel prossimo numero di Guernica)

Alfonso Esposito

L'ISOLA CHE NON C'E'

a cura di R. M.

L'ISOLA DEI GIOVANI (CUBA)

Negli anni che seguirono mi chiesi, a volte, perché non mi riuscisse di ricordare né il nome geografico, né le coordinate dell'Isola dei Giovani.
Non ho altro che il vago ricordo d'un profilo di costa, azzurrina nella distanza, sdoppiata in un binocolo malandato. Non la cercai sulle carte nautiche. Avrei voluto. Non lo feci mai. L'Isola dei Giovani rimane un punto vago a largo di Cuba. Anche allora, e sono trascorsi 10 anni, avevo superato il limite d'età. Non mi fu consentito visitarla. Fu la delusione la causa di queste strane dimenticanze? In parte è così. Solo in parte, perché non insistei molto per ottenere il permesso. Forse non tentai nemmeno.
L'Isola dei Giovani non poteva essere posto per me, potevo solo augurarla a mio figlio. L'Isola dei Giovani rimane un ideale, un sogno, e gli ideali non hanno coordinate geografiche. Così come né Utopia, né Shangri-Là furono mai segnate su una mappa. Ma, nello spazio e nel tempo del pensiero umano, il nome di Utopia ha la risonanza vasta ed imponente che hanno i nomi degli oceani.
Non sono più giovane.
Conosco la mia generazione e me stesso, e quel che abbiamo fatto di quell'ideale di giustizia, di uguaglianza, di libertà che si chiama Comunismo: l'abbiamo trascinato nel sangue, soffocato negli apparati burocratici. Ma abbiamo anche noi salvato un nome e una bandiera. E in questo si è esaurito il nostro compito storico.
Così come allo scoccare del 25° anno d'età si perde il diritto di cittadinanza sull'Isola dei Giovani. Voi giovani non avete un'isola solo vostra, protetta (e forse oppressa) dalle corvette della marina militare cubana. Ma avete un arcipelago sparso: nella stanza d'una sezione di partito, in un garage, a casa d'un compagno, in un viale alberato. Uno sparso arcipelago di tensioni ideali, di ricerca, di confronto necessariamente trasversale, guardato con sospetto da chi, segnato dagli anni, non riesce a pensare in termini diversi.
Non esiste rinnovamento senza ricambio generazionale. La ricostruzione d'una sinistra che sia di autentica alternativa, decisa e cosciente di sé, può avvenire solo nell'arcipelago dei giovani.

L'INTERVISTA

SPIKE LEE

di ANDY CAMERON, (ten. 8, Vol. 2°, N° 1), traduzione di ANTONIO CAMPANELLI

Incominciammo a parlare del film **Fai la cosa giusta**.
Gli dissi che mi era piaciuto per il suo senso di incertezza morale, di ambiguità.
Spike rispose: «Bene, non so se lo si può definire ambiguo. - Non ho girato questo film per dire, questo personaggio è il buono, (colui che vi deve piacere) o il cattivo (colui che dovreste odiare), non si può interpretare in questo modo.
Quando parliamo del suo film, Lee spesso sembra propenso a sfumare l'ambiguità di molti dei suoi personaggi, per evitare i danni che possono venire da questo tipo di discorsi fatti dalle persone sbagliate.
Fai la cosa giusta descrive un mondo senza eroi o villani.
Essi sono sia imperfetti che veri come lo sono i personaggi bianchi.
La "cosa giusta" non viene mai specificata, tranne che in termini molto generali alla fine del film ed è presentata in modo contraddittorio.
La trama del film è quella di una rivolta, la distruzione del Sal's Famous Pizzeria, il solo business bianco in un quartiere di soli neri che avviene dopo la morte di Radio Raheem per mano della polizia.
La misura dell'ambiguità del film ci viene data dalla diversità di lettura che si può fare di esso.
Una reazione sorprendente e comune da parte della gente bianca interpellata fu che il film era dannoso e che in un modo o in un altro incitava all'ostilità dei neri contro i bianchi.
Mentre i neri a cui rivolsi la stessa domanda non notarono ciò, anzi evidenziarono che nel film, l'unica persona che muore è un nero.
Sarebbe un errore vedere le opinioni critiche sul film divise solo su posizioni razziali - il più violento attacco al film e allo stesso Lee venne da Stanley Crouch, uno scrittore Afro-Americano, sul Village Voice di New York in un articolo intitolato "Spike Lee - Afro - Fascist - Chic", che definisce il film come quei tipi di racconti disgustosi che uno si aspetta dai razzisti e citando il saggio di Susan Sontag, sull'estetica fascista di Leni Riefenstahl, conviene che la «negritude» in Lee adempie alle stesse funzioni fasciste come «l'arianesimo» in Riefenstahl - «La dissoluzione dell'alienazione nei sentimenti estatici di comunità».
Invece la critica bianca e, in particolare, un personaggio della TV, Rage Erbert spinsero verso un riconoscimento del valore del film al Festival di Cannes e minacciarono di boicottare il Festival in futuro se al film non veniva consegnato il premio principale.
Fai la cosa giusta ci presenta un quartiere in cui tutte le differenti etnicità sono mostrate come «razziste» - in una scena memorabile un rappresentante di ogni gruppo etnico - Ispanico, Afro Americano, Italiano, Coreano - si rivolgono alla telecamera con un fiume di invettive razziste, le loro facce sono contorte dall'odio e i loro occhi sono scintillanti di violenza.
Spike Lee ha detto molte volte che la gente di colore non può essere razzista.
Io gli ho chiesto di spiegare l'apparente contraddizione.
«E' solo questione di terminologia, io penso che c'è una differenza tra razzismo, pregiudizio e l'essere bigotto.
Il razzismo è un'istituzione ed esso per essere istituzionalizzato ha bisogno di avere il governo alle sue spalle, la polizia, e tutte queste strutture di potere - questo è ciò che la gente di colore non ha mai avuto qui in America.
Penso che la gente di colore può avere pregiudizi o essere bigotta come chiunque altro, ma noi non abbiamo mai fatto leggi che impongono all'uomo bianco di non votare o di non poter vivere in questo quartiere o che non possono sposarsi con gente di altre razze, oppure leggi che sanciscono che tu non sei un essere umano, che sei uno schiavo - per me questo è razzismo.
Ci deve essere una distinzione chiara tra razzismo, pregiudizio e bigotteria.
Se io ti chiamo «sporco bianco, figlio di puttana» ciò può non piacerti ma non ti impedisce di fare ciò che vuoi, in ogni caso c'è una bella differenza tra me che ti insulto e le leggi fatte dai bianchi che ci impediscono di votare».

(1. Continua sul prossimo numero di Guernica)

MUSICA

a cura di: Rocco Traisci

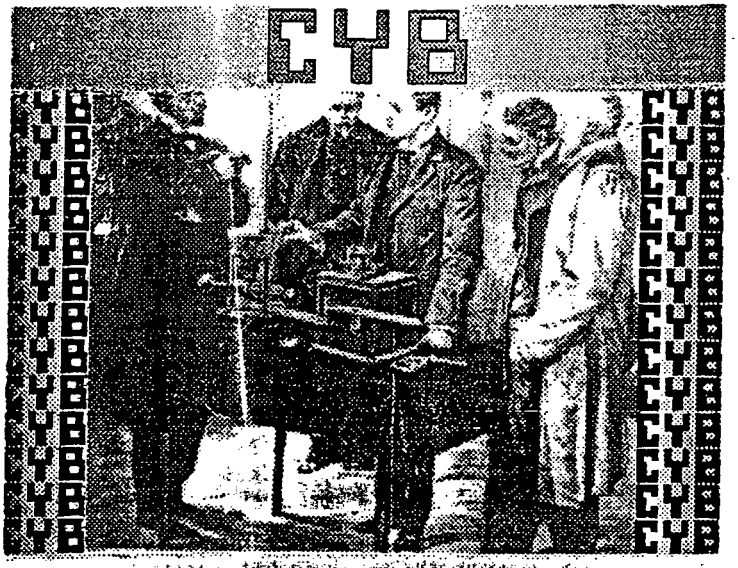
SPECIALE LITFIBA: TELEX PER L'ITALIA FIRENZE VIA DE' BARDI

Cosa c'è di più eclettico, istrionico, travolgente di un buon rock 'n roll all'italiana, fatto di sangue al sangue, fiori e piombo come il latino sound dei **Litfiba**? Voi risponderete che c'è una storia che dal '50 ad oggi abbraccia migliaia di gruppi rock 'n blues, ma in Italia? Noi che ci atteggiamo a superpotenza senza esserlo, che facciamo del nostro mercato il baraccone d'oro di chiunque voglia spacciare il prodotto più sporco in quattrini, forse forse non ci siamo riusciti nei confronti del rock, lì dove hanno pietosamente fallito Jovanotti e tanti altri peones del cazzo. E non hanno fallito loro, i **Litfiba** appunto, gruppo fiorentino capeggiato dal frontman **Piero Pelù**, 31 anni, e **Federico Renzulli**, chitarrista (quasi 40). E' vero che il rock italiano vero è quello più segreto a tutti noi, quello genuino delle cantine, dei concerti underground che spifferano, sproloquiano dai centri sociali, e non a caso abbiamo già parlato di come sia ricca la vasta area culturalrock del nostro stivale; ma riuscirci è facile come in America? Fate i conti con la realtà e giudicate. Fin quando ci sarà il tangentopolissimo Sanremo festival, gara a cui partecipano ormai solo i più straccioni (e Dio sa quanti ce ne sono) ci sarà sempre meno spazio per manifestazioni come **Arezzo Wave** o **Umbria Jazz**. Ma questa è fantamusica. I **Litfiba** sono qui (a Napoli pochi giorni fa) per dimostrare che una volta per tutte bisogna smetterla di considerare il rock come un rito di passaggio obbligato a chi vuol cantare canzonette. Chi suona rock deve farlo con serietà e impegno e soprattutto in lingua madre (tipo **Heroes del Silencio** in Spagna o **Negresses Vertes** in Francia), e bisogna ormai ritenerlo un fenomeno culturale, come avviene in Francia. Dicevamo dei **Litfiba**. Il loro ultimo tour ancora in corso ha sbancato tutte le date. Io per primo, convinto che i **Litfiba** non facessero più di 5000 spettatori, sono rimasto fuori, a Roma, senza vederli all'opera, e ciò è stato necessario a farmi capire una cosa: che ce l'avevano fatta. **"Terremoto"** ha venduto come nessuno, il concerto (di Napoli) è stato elettrico, travolgente, sprigionato da energia viva che 13 anni di rock non hanno neanche scalfito, e poi la bonaria trasgressione di **Pelù**, nei testi e nei gesti, sempre imprevedibili, come la scala metaforica di **"Bambino"**, il giornale che va in fiamme, l'alzabandiera di **"Prima Guardia"** (che ricorda **Unknow Soldier**), la poltrona dissacrante nel mezzo della platea in **"Firenze Sogna"**. Insomma sangue al sangue, musica istintiva, pochi errori e soprattutto l'aiuto del pubblico fedele che spesso ha accompagnato **Piero Pelù** nella rincorsa delle sue strofe dietro la musica più radicale, più netta, più hard che abbiano mai espresso; lavoro che comunque è stato solo in parte accettato dallo zoccolo duro, che li ritiene comunque musicisti autentici che non hanno mai mollato, anche quando qualcuno gufava che il rock in italiano non era compatibile e che poteva trasformare buone idee in cacate mostruose.

Ed ecco la controprova con 7 album uno più bello dell'altro (stupenda la trilogia del potere, **Desaparecido**, **17re**, **Litfiba 3**) tutti diversi tra loro, tutti esperimenti riusciti, punti d'avvio che hanno consacrato questi due capoccioni tutto rock e impegno a imporsi sul panorama nazionale. Lavoro, passione e tequila. Piero non nasconde l'entusiasmo sul palco, ed è lui il primo a meravigliarsi del pienone. Il concerto sta per cominciare come una liberazione dal caldo apocalittico e dal fumo inalato da 10.000 torce umane.

Si comincia con **"Resta"** e **"Amigo"**, poi via via **"Dimmi il nome"**, **"Maudit"**, **"Fata Morgana"** (in cui il sitar, orecchiabile dall'LP, aumenta la drammaticità del brano) e il pezzo sulla fica, **"Il mistero di Giulia"**, che praticamente chiude la prima parte del concerto e via via tutte la altre canzoni. Insomma un rock fertile che gira sì su toni convenzionali ma che a loro piace fare così, un concerto sofferto e riuscito che ha mandato a nanna i 10.000 rumorosi spettatori intontiti e soddisfatti, e quanto mai felici di attenderli al prossimo appuntamento. Ça' va.

SOTTERRANEI



Si sostiene oggi da più fonti che il Rock sia morto. Certo in parte la cosa può anche essere accettata per vera.
E' infatti dimostrato che la maggior parte della popolazione, soprattutto quella giovanile, preferisca abbandonarsi all' ascolto di suoni da discoteca che, senza togliere niente alla ballabilità, tendono a ripetersi di continuo; togliendo così quel carattere di coinvolgimento mentale e vitalità tipico della fabbrica Rock. Quindi se esso non è proprio defunto può definirsi quasi agonizzante!
Ma a discapito di questa sorta di pessimismo stanno nascendo, soprattutto in provincia, dei complessi che con il loro impegno stanno cercando di portare avanti un discorso il quale, se ben valutato, potrebbe essere l'espressione di una certa classe giovanile (piccola purtroppo) che sta cercando di cambiare o per lo meno di avvicinarsi ad una sorta di cultura alternativa libera da ogni forma di preorganizzazione.
Questi ragazzi non sono certo demoralizzati dalle "Tendenze Ufficiali" poiché all'interno di cantine fumose e isolate lavorano per sperimentare sounds e situazioni sempre più innovativi.
Tra questi gruppi vorrei parlare dei **CYB** di Pompei che, riuscendo ad unire i più svariati tipi di musica: dal rap alla psycadelia e dal funky all'heavy metal, sono riusciti a creare un suono così originale tanto da farli valutare come una delle più promettenti realtà "Underground" della nostra provincia.
Il lavoro dei **CYB** è, in effetti, più che convincente; la delirante voce del vocalista Lino fa da ottimo presupposto a delle chitarre claustrofobiche e a un basso e batteria sempre martellanti anche nei pezzi apparentemente più docili.
Un gruppo così bravo (e lo è, ve lo assicuro, provate ad ascoltare il loro Demo Tape!) potrebbe avere molte più chances se non si trovasse ad aver a che fare con istituzioni molto poco inclini a novità o a proposte alternative.
I **CYB** si sono formati a Pompei ma hanno dovuto spostarsi sia per i concerti sia per la registrazione dei loro brani; per non parlare poi delle difficoltà trovate in zona, contrariamente al plauso e all' accoglienza ricevuta in posti più grandi ed "aperti" come Napoli.
Concludo infine con un elogio ai **CYB** per la loro ottima musica e il loro impegno, augurandogli di avere la possibilità di farsi conoscere non solo qui da noi ma anche fuori.
Qualche parolina, poi, al non sempre tollerante ambiente che ci circonda.
Quasi mai incline ad accettare nuove proposte musicali e troppo rivolto a schemi tradizionali ormai riciclati fino alla nausea.
Spero che queste mie considerazioni, simili a quelle di molti altri, siano da sprone per tanti ragazzi con la voglia di impegnarsi e cambiare e che una realtà come i **CYB** non sia solo un vago ricordo.

Fabrizio Spanio

IL MONOLOGO

LA SOFFITTA

C'è una soffitta, una soffitta angusta, in una città angusta, come potrebbe essere angusta Milano. In questa soffitta c'è un bambino che gioca, in questa soffitta arriva il papà, il papà è ubriaco e quando un papà è ubriaco rompe i coglioni...E il papà ubriaco dice: «Cazzo, ooh! mi han fregato tutto, mi han portato via tutto! Avevo il rock'n'roll, ni han portato via il rock'n'roll. Mi hanno dato in cambio i Simple Minds, le menti semplici. Avevo Hegel, mi han portato via Hegel e mi hanno dato Giuliano Ferrara...avevo un R4 mi han dato una Fiat Uno con dodici pirla dentro che cantano: Fiat Uno per me, Fiat Uno per tu...ne investissero uno! Avevo le scarpe da tennis bianche di tela mi han dato in cambio le Tòrsion Reebok: che cazzo le chiami così, che le fai a Viggiù?...Le Tòrsion, con le pompette, ma cosa sono, delle scarpe o un clistere? Mi hanno portato via la cosa più bella che avevo: far l'amore in macchina...non c'è più posto per mettere la macchina bisogna posteggiare in terza fila...mi è toccato fare l'amore in terza fila l'altra sera, che quello in seconda fila ha finito prima mi ha detto: "Devo uscire!" "Eh io no!" "Come mai?" "Perché son più generoso di lei, mi scusi"...
«Una sera che sono arrivato in tempo, sono riuscito a posteggiare in prima fila e poi non riuscivo più a uscire perché gli altri non si muovevano. Son rimasto a scopare tutta la notte, che non è bello...quando sei obbligato! Diventa un lavoro, capisci!...»
E il bambino lo guarda...
«Mi han portato via tutto!...le gemelle Kessler, Blek Macigno, il Ciocorì, i cremini di mela cotogna...Mi hanno portato via le idee, le cose in cui credevo...a un certo punto mi hanno detto: basta non si può credere in queste cose!» Il bambino non capisce tutto quello che dice il padre e poi il padre non c'è quasi mai e poi il padre è sempre ubriaco. I bambini non ascoltano i padri ubriachi e rompicoglioni...i bambini giocano...
I bambini giocano e s'inventano delle storie...Questo bambino si raccontava delle storie...e un bel giorno da solo, in questa angusta soffitta...in una sua storia s'inventa un amico immaginario...lo fanno tutti i bambini...e dopo un po' alla porta di quella soffitta suonano, e arriva un bambino. Il bambino che si racconta le storie dice: «Chi sei?» «Sono il tuo amico, mi hai inventato tu! Sono il tuo amico immaginario.» I due crescono assieme, si sono conosciuti raccontandosi delle storie e continuano a raccontarsele, e raccontandosele, crescono...e quando arrivano all'età giusta, incominciano a raccontarsi storie un po' diverse. Per esempio si raccontano la storia di una ragazza...e dopo un po' che se la raccontano, alla porta di quella soffitta suona una ragazza...«Chi sei?»
«Sono la ragazza che avete inventato nelle vostre storie...»
E da lì i due cominciano a non essere più tanto amici come prima.
«E' mia!»
«No! E' mia!»
«L'ho raccontata prima io!»
«Sì ma io ci ho fatto l'amore per primo.»
«E io l'ho amata di più.»
La ragazza non gli dà retta, entra e incomincia a raccontare una sua storia...E così dopo un po' alla porta di quella soffitta suona un bambino. E' il figlio della storia tra i due ragazzi e quella ragazza.
Allora il primo amico dice: «Guarda che è figlio tuo»...
«No, no, sarà figlio tuo: sei tu che hai fatto l'amore per primo.»
«Sì, ma tu l'hai amata di più!»
«Allora la volete piantare!» fa la ragazza, facciamo che il figlio è nostro così la smettete di rompere i coglioni!»
Il bambino non ci bada, il bambino ha un gran potere, racconta delle storie, e quando le racconta succede una cosa straordinaria: tutto quello che lui racconta si materializza. Lui racconta la storia di un panino: si materializza il panino! Lui racconta la storia di un prosecco, si materializza il prosecco! Lui racconta una storia dove c'è un colpevole: e viene fuori il colpevole! Poi, quando cresce, ha bisogno di amici: e si racconta delle storie dove ci sono dei bambini, degli amici...e man mano che racconta i bambini arrivano. Sino a che la soffitta è tutta piena di bambini e di storie. E quando nella soffitta i bambini e le storie non ci stanno più, tutti quanti escono nelle strade della città e ad un certo punto diventano tantissimi...e allora tutti questi bambini vanno dai capi della città e gli dicono: «Ora, tutto quello che voi avete portato via ai nostri padri, tutti i sogni che avete rubato ai padri dei nostri padri, noi li rivogliamo, ora! qui e subito!»
Ma questa è una storia che racconteranno altri, forse più avanti.
Speriamo.

Paolo Rossi
da: Si fa presto a dire pirla.

ATTUALITA'

OFFICINA 99 NON SI TOCCA ...

Questo lo slogan scritto a chiare lettere sui volantini redatti dagli occupanti; in questa frase tutta la loro rabbia contro le incursioni sempre più frequenti della Polizia e contro lo sgombro di questo centro sociale.
Ma perché urlano tanto? Ma cos'è OFFICINA 99? I più ancora se lo chiedono, ma sono quelli invaghiti dal loro mondo fatto a misura d'uomo (sempre meno umano), e della loro vita così quotidianamente noiosa. "Ma perché urlano tanto?" - dicono - "non sono contenti di quello che hanno, questi giovani? Hanno un papà tanto generoso come Amato ed un padrino sempre pronto a comprare per loro il diritto allo studio, eppure sbuffano sempre! Negli ultimi 30 anni non hanno fatto altro che arrabbiarsi, e così una volta viene fuori il '68 (meno male che quasi tutti si sono pentiti, poi gli anni di piombo (ma questa è un'altra cosa, non se ne deve neanche parlare!), in seguito la Pantera, e infine si mettono ad occupare edifici di altri, come quella officina a Gianturco, in quel bellissimo centro residenziale".
Sì, perché è proprio questo Officina 99, una ex officina con tutt'attorno un cimitero di ferri vecchi e di strutture un tempo destinate alla manifattura e oggi abbandonate, un luogo che di residenziale non ha nulla se non quello che la misteriosa società che l'ha comprata mira un giorno a costruire, chissà...
La realtà non è però quella che sogna il verme capitalista, ma è quella che i compagni che l'hanno occupata hanno costruito in un mondo che di sociale non ha neanche più l'ombra.
Qualcuno invece pensa che Officina 99 sia un locale, una discoteca che ha il vantaggio di costare meno. Niente di tutto questo, Officina 99 è un "centro sociale", nel senso che è un luogo dove si cerca di essere utili, dove si sono organizzati doposcuola pomeridiani gratuiti, dove c'è un consultorio femminile e dove all'ordine del giorno ci sono iniziative di solidarietà internazionaliste e lotte al fianco degli operai, dei disoccupati organizzati e non, e cose di questo genere.
Ma proprio cose di questo genere spaventano il potere, che non riesce a farle quadrare in un sistema sempre più prefabbricato e sempre meno voluto.
Quindi il modo più semplice di ristabilire l'ordine è la repressione, questo meccanismo perverso ma sempre più usato e "apprezzato".
Ma Officina 99 non fa niente di strano, cerca solo di ovviare alle innumerevoli mancanze. I concerti che si organizzano non sono fini a sé stessi, sono un'arma per esprimere quello che si sente in modo non convenzionale e per comunicare delle emozioni che ancora sono forti in parecchi giovani.
Tutta la libertà che si può respirare in un centro autogestito dai giovani deve, quindi, essere difesa; la volontà di uscir fuori dagli schemi va sostenuta e le energie vanno moltiplicate. Non facciamoci incastrare in un giro vizioso che cerca di dimenticare e di far dimenticare gli anni passati e le lotte sostenute; cerchiamo di superare uno "stato di cose esistente" e sempre più opprimente.
Quindi TUTTI i centri sociali non si toccano: la Polizia e gli organi di repressione in genere potrebbero impiegare più proficuamente il loro tempo sgombrando la nazione dalla criminalità organizzata e dai politici corrotti, oltre che dai ladri di stato.

Elena Cascone

LA CANZONE

VI RICORDATE QUEL DICIOTTO APRILE

Vi ricordate quel diciotto aprile
d'aver votato democristiani,
senza pensare all'indomani,
a rovinare la gioventù?

O care madri dell'Italia,
e che ben presto vi pentirete
e i vostri figli ancor vedrete
abbandonare lor casolar.

Che cosa fa quel Mario Scelba,
con la sua celere questura?
ma i comunisti non han paura,
difenderanno la libertà.

E operai e compagni tutti,
che sempre uniti noi saremo
e tutti in coro noi canteremo:
Bandiera rossa trionferà.

Lanfranco Bellotti

La D.C. ha (s)governato quasi 50 anni. Oggi sta per essere cacciata via, assieme ai suoi loschi "comparielli" (P.S.I. - P.L.I. - P.S.D.I.). Ma ecco il "loro" buon Dio che li illumina d'immenso e li fa escogitare una legge elettorale, grazie alla quale in futuro non potremmo neanche immaginare la nostra liberazione.

FERMIAMOLI! CREIAMO DEI COMITATI PER IL *NO* AI REFERENDUM DI SEGNI, *OVUNQUE*

Il Senato eletto il 5 aprile col sistema attuale

	Seggi	Percent. seggi
Rifondazione	20	6,5
DC	107	27,3
PDS	64	17,1
PSI	49	13,6
Lega Nord	25	8,2
MSI	16	6,5
PRI	10	4,7
PLI	4	2,8
Verdi	4	3,1
PSDI	3	2,6
Rete	3	2,6
Sudtiroler Volkspartei	3	0,5
Union Valdotaine	1	0,1
Pensionati	1	0,5

Il Senato come sarebbe con la legge uninominale maggioritaria del referendum Segni *

	Seggi	Percent. seggi
Rifondazione	6	1,3
DC	190	60,3
PDS	59	18,7
PSI	22	7,3
Lega Nord	19	6,0
MSI	7	2,2
PRI	3	1,0
PLI	0	0
Verdi	3	1
PSDI	0	0
Rete	1	0,3
Sudtiroler Volkspartei	3	1,0
Union Valdotaine	1	0,3
Pensionati	1	0,3

* Elaborazione del servizio studi della Camera
(da *Il Mondo* 1/3/93)

LE PAGINE

a cura di: *Nilde Cacace*

LE DIVERSITA' DELLA NOTTE

"Impia tortorum longos hic turba furores, sanguinis innocui, non satiata, aluit" (E. A. Poe)

"Tra paesaggi notturni e cieli tempestosi, in un'arsenale di elmi magici, quadri parlanti, giganti spettrali, su sfondi di stregata misteriosità" (Punter) furono generati **Carmilla** di Joseph S. Le Fanu, **Il vampiro** di J. W. Polidori e il **Dracula** di Bram Stoker. E si è approfittato in questo periodo della uscita del **Dracula di Bram Stoker** di Coppola, che ha riscosso meritatamente molto successo, per rispolverare questi unici e meravigliosi gioielli di una letteratura troppo spesso accantonata dai persecutori del profondo, dagli esaltatori della morale pubblica e del Male condannato improrogabilmente.

Tra le tante opere perché, dunque, si sono scelte proprio queste tre? Non certo per lo scarso valore delle altre, ma perché preso spunto dal magnifico Dracula era impossibile non ricordare due eccezionali vampiri quali Carmilla e Lord Ruthven. Il vampirismo ha appassionato e animato le notti insonni di buona parte di noi, per quella voglia di proibito e di malefico cambiamento, che avviene durante gli anni adolescenziali, con il desiderio che almeno una volta il Male possa vincere, rivoluzionando la tradizione biblica, lo scontato e "inevitabile" Bene. Il Dracula di Stoker è stato accusato di prolissità, di eccessivi particolarismi, di inutili pignolerie, di un gusto certamente decadente e intinto della maestosità e teatralità del barocco, ma è soltanto tramite questi ingegnosi artifici che il romanzo diventa corposo, fino a divenire dimensionale; leggendo difficilmente ci si ricorda della realtà e della vita, è come se la trama vampirizzasse fino a eliminare anche l'ultimo ed inutile sforzo di sottrarvisi.

Le note barocche altro non sono che il tentativo esasperato e ben riuscito di creare l'ansia di una morte ineluttabile e voluta spudoratamente dalle vittime dell'ultimo aristocratico. "Il lungo processo storico dei tentativi compiuti dalla borghesia per capire il significato del «sangue» nobile giunge all'apoteosi in Dracula, poiché Dracula è l'ultimo aristocratico. Egli ha rarefatto i suoi bisogni, e quelli della sua casa e del suo lignaggio, al punto di non avere più alcun bisogno di un qualche sistema di scambio o di sostentamento fuorché del sangue. Tutti gli altri legami con il disonorevole mondo borghese sono stati tagliati" (Punter). Ma Stoker ci riporta di nuovo nel limitato e metodico e mediocre mondo borghese quando quell'amore sterile e morale vince sull'oscuro, diabolico, immortale amore satanico. Ma quello che più colpisce è la diversità della Mina di Stoker e quella di Coppola, l'una mediocremente conformista, l'altra pronta "a vedere quello che lui vede, ad amare quello chè lui ama", disposta ad abbandonare l'inferno di una vita piatta, per entrare nell'oscuro paradiso della diversità. Ed è proprio sulla diversità che il film di Coppola ci fa riflettere, (altro che una metafora sull'AIDS!). Dracula è l'apologia e il manifesto della diversità, in quel suo non essere né vivo né morto secondo la comune opinione, ma vivo, anzi vivissimo nella forza delle passioni, nella coerenza e grandiosità del suo esistere. Ed è proprio questo che dobbiamo continuare ad ammirare in Lord Ruthven di Polidori e forse qui ancor maggiormente, vista che il Non Morto vince, sposa chi vuole, riesce ad amare chi vuole a dispetto dell'incarnazione del Bene di turno; certamente Lord Ruthven non ha lo spessore del Conte e non potrebbe averlo, ancora troppo legato alla carne e non solo al sangue-anima. Ed ancora in un'altra dimensione ci trasporta la Carmilla (o Mircalla?!) di Le Fanu, in una dimensione di diversità ancor più radicale e palese; Carmilla è (o sarebbe meglio dire sembra) una bellissima, eterea, delicata ragazza, per poi succhiare il sangue, la linfa vitale, alla dolce e ingenua damina di campagna sotto le spoglie di un flessuoso animale nero durante la notte. Due rivoluzioni quindi al tradizionale romanzo dell'orrido: non solo il vampiro è una donna, ma essa è lesbica. "La spossatezza, ieratica indolenza di Carmilla, la sua stessa sterilità saturnina, l'avidità sanguinaria, costituiscono i tipici connotati negativi (condensati nell'idolatria decadente della lesbica), che insidiano l'ideale etico vittoriano della donna materna e produttiva" (Attilio Brilli).

Al termine del racconto, però, qualcosa di insolito viene ricordato: l'ironia, o se vogliamo l'umor nero; cioè l'abile presa in giro di balli in maschera, di pettegolezzi sociali, di giochi stupidi e terribili adottati da una pseudoaristocrazia di campagna ingenua e decadente. Ma infine bisogna stare attenti agli abili trucchi di Le Fanu, che ci segnala il percorso sbagliato: Laura, la dolce damigella e Carmilla sono la stessa identica persona: l'una nell'espressione del perbenismo semplice e genuino, quasi sincero di chi nulla vuol sapere della realtà turbinosa dei sensi, l'altra, perfetta Saffo egoista e decadente.

I vampiri, metaforicamente parlando, non sono lontani da noi e non desiderano succhiarci il sangue, desiderano semplicemente essere accettati e apprezzati per e nella loro incolpevole diversità.

N. C.

Perché bisogna lavorare?
Perché ho bisogno di lavorare io?
Cos'è la vita?
Tutto passa...
Venice...Napoleone...
Rintintin...l'hula-hop...Pelè...
Chi ci ridarà gli amori perduti,
le gomme bucate, le ore sprecate,
i pomeriggi di domenica,
e le notti di emicrania?
Chi, chi dico io, sopporterebbe
i dolori, l'acne, le prediche,
le coliche, zanzare, vigili,
festival, e le cene dei Rodere...
la noia dei sondaggi, l'agonia
dell'ozono, e i raduni
degli odontotecnici, chi?
E poi la vecchiaia, la morte...
Ma poi nulla e dopo il nulla...
il lunedì!
(Tratto da "Musica per vecchi animali" di Stefano Benni)

Nella foto: Woody Guthrie, nato ad Okemah (Oklahoma) nel 1913 e morto a New York nell'ottobre 1967 (pochi giorni prima della morte di Che Guevara).

"Quando conobbi Woody nel 1941, la sua chitarra portava la scritta che oggi è diventata famosa: 'Questa macchina ammazza i fascisti'. Non ho conosciuto il Che, ma vedo incise sul suo mitra le parole: 'Questa macchina fa musica'. (...) C'è un Woody Guthrie in qualche posto di questa terra da incubo che chiamiamo USA che possa scrivere e cantare la vera Ballata di Che Guevara? C'è un Che Guevara da qualche parte in questa notte profonda che possa alzare il suo mitra sopra la testa ed ispirare un popolo a prendere questa terra e a farne la sua terra?" (Irwin Silber, "Bound For Glory", Savelli 1977).